

media

LIBRI
Doris Lessing
a Londra

MARIA SERENA PALIERI
A PAGINA 2

CRITICA
La fatica
di interpretare

ANDREA CORTELLESSA
A PAGINA 3

MUSICA
Bluvertigo
in versi

ENRICO GHEZZI
A PAGINA 7

in arrivo

AMIS

Entro la fine del mese arriva in libreria per Einaudi, con la traduzione di Susanna Basso, il nuovo romanzo dell'inglese Martin Amis, «Money», storia di un regista pubblicitario che sta girando il suo primo film, tra divi egocentrici, produttori rampanti e amanti infedeli. Il mondo del cinema offre così all'amato autore inglese un altro succoso appiglio.

SBARBERI

L'idea di una cittadinanza a plurale è mutuata dal liberalismo sociale che ha intuito che la libertà è un valore in perenne svolgimento. Questo processo, iniziato in Francia e proseguito in oltre Manica nei primi decenni del Novecento, arriva in Italia tra le due guerre, sostenuto da Carlo Rosselli. Vi indaga Franco Sbarberì ne «L'utopia della libertà eguale», in uscita per Bollati Boringhieri.

CALDOR

Ruanda, ex Jugoslavia, Medio Oriente: in questi paesi si sono svolti i conflitti di questi ultimi anni. Sulle loro cause, sull'esplosione della violenza organizzata scrive l'economista Mary Kaldor in «Le nuove guerre» (Carocci).

P come populismo

In televisione, nella musica e persino in Internet imperversano l'«uomo qualunque» e la sua filosofia

STEFANO PISTOLINI

Chiamalo se vuoi, Populismo. P maiuscola, per un procedimento collettivo sottovalutato, non foss'altro vista la mole d'inconsapevoli adesioni che raccoglie. Viene da parlarne allorché nell'Italia d'oggi, indifferente alla cosa politica e intrattenuta dalle vaghe cronache dello spettacolo, è riapparso Adriano il telepredicatore. Incanta, col suo scetticismo, quei «se», i «sarebbe stato meglio», i catastrofistici «forse è troppo tardi». Nostalgico, coi soliti cavalli di battaglia, anti-bortismo, superambientalismo, pacifismo, antitecnologia. Temi che in passato lo resero inviso alla sinistra, ma che oggi - lui perfettamente immobile - lo ritrovano gradito ai progressisti delusi dalle istituzioni, quelli alla ricerca di possibili oggetti di trasversale passione. Quelli, forse, che sulla scheda hanno deciso di mettere la croce accanto al nome di Guazzaloca. Un altro che di populismo se ne intende.

Così la Rai gode e Adriano srotola il vecchio campionario, lo stesso che aveva antologizzato nel «Re degli ignoranti», libro-manifesto che al suo apparire pochi presero sul serio: «A me piacerebbe entrare nel Palazzo e dire ai politici la mia idea: ma poi quando penso allo sforzo che dovrei fare per trovare le parole giuste, rinuncio e mando un altro. È che l'altro non gli dice la mia idea, gli dice la sua... per questo poi le cose non cambiano. A parte che dovrebbero essere loro a venire da me e non io da loro». E via di questo passo, tra un «elogio della lentezza», lo scetticismo nei confronti della modernità, le regole dell'amore fraterno: firmato Celentano. Col concorso, in occasione di «Francia me ne infischio», di quel Diego Cugia che con «Alcatraz» aveva tentato per radio un esperimento in sintonia: affidare a un attore nelle vesti di un condannato a morte il rosario consunto delle ingiustizie, ricevendo in cambio il ritmico consenso degli ascoltatori. Perché, a stuzzicarlo, lo Stivale oggi trabocca di populismo, anche se la parola fa sussultare, in odore di demagogia.

Per chiamare le cose col loro nome, è però indispensabile chiarire: cos'è il populismo? È un movimento che nasce a fine Ottocento negli Usa (anche se ne esistono versioni apocriefe di stampo russo e sudamericano) come conseguenza della crescente sfiducia nel potere centralizzato da parte di quanti vivono lontano da esso, principalmente gli agricoltori dell'espansione a Ovest. Secondo loro il potere, per quanto legittimo, lavora contro gli interessi dell'individuo. E così nella piattaforma programmatica di Omaha

LIBRI

Celentano al top Poi leggi la storia

Leggere il populismo: in italiano non c'è molto, dal momento che «Il re degli ignoranti» di Celentano (Mondadori) è un punto d'arrivo, non certo di partenza. Ottima la «Critica della ragion informatica» di Maldonado (Feltrinelli) per la visione telematica della questione. Per la parte storica serve l'inglese: lo splendido «American Populism: A Social History» di Robert McGrath, l'antologico «The New Populist Reader» curato da Karl Trautman e «The New Politics of the Right», raccolta di interventi ordinati da H.G. Betz sul tema del neopopulismo non solo negli Stati Uniti. Tutti volumi ordinabili su Internet (gli indirizzi dove è più facile reperire i testi sono quelli di Amazon, www.amazon.com e di Barnes&Noble, www.Barnesandnoble.com).

DISCHI

Dylan e Guthrie Passando per Vasco

Parole e musica del populismo. Stati Uniti: un ascolto al Dylan dei primi album, al Woody Guthrie di «This land is your land», al Johnny Cash di «At Folsom prison», allo Springsteen di «Nabraska». Italia: opera omnia di Adriano Celentano, con perle di inconsapevole populismo ovunque. Il Vasco Rossi degli ultimi dischi, un altro che ha scoperto la fregatura e si affanna a cantarla. Il Giorgio Gaber del pessimismo cronico, che risolve in lunare cinismo le sue storie d'ordinaria razzia. Poi Ligabue per i toni disillusi e una citazione al più sorridente neopopulista, Jovanotti, tra politically correct e globalismo spinto, con una gran paura: essere usato.

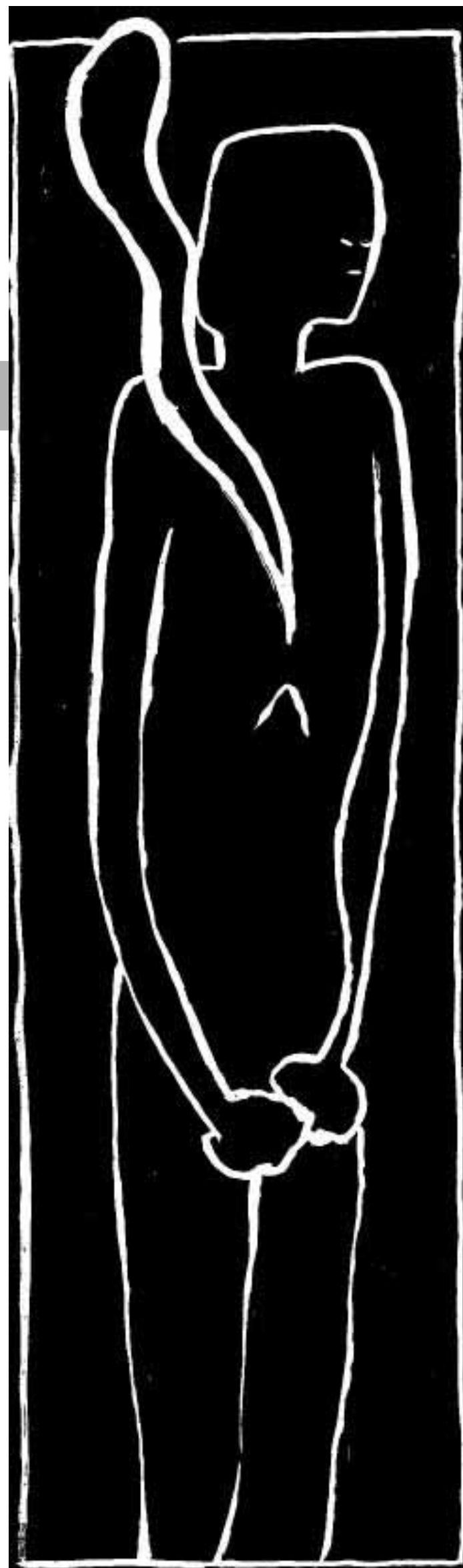
CINEMA

Tutta la Hollywood di Forrest Gump

Chi è populista, al cinema? Tutta Hollywood, verrebbe da rispondere. O almeno tutta la Hollywood buonista, dal vecchio Frank Capra ai tanti «caprini» di oggi, soprattutto il Robert Zemeckis di «Forrest Gump», manifesto del cittadino normale e un po' scemmo che si fa carico dei destini di un paese sottraendoli alle mani dei politici. Poi ci sono sfumature. Spielberg è populista? No, è «politicamente corretto», che è una cosa diversa. «Guerre stellari» è populista? Probabilmente no, è semmai «new age» nel suo affidare la salvezza delle galassie agli «eletti» cavalieri Jedi. Rambo e Rocky sono populistici? In parte sì, almeno i primi film delle rispettive saghe, con l'eroe solo e proletario che ce la fa senza smettere di amare il proprio paese. E in Italia? Visto che siamo partiti da Celentano, ripensiamo a «Serafino» (del socialdemocratico Germi) e a «Yuppy Du». Un populismo di centro, non pericoloso, non sovversivo. Ma persistente. In modo quasi inquietante.

(1892) parlano di una nazione in pericolo nelle economie, negli equilibri politici e nella sua struttura etica. Che può salvarsi solo affidandosi a quella stessa gente comune che la generò: «La repubblica potrà sopravvivere solo nella forma di un libero governo costruito sull'amore reciproco», recita la carta. Molta acqua è passata sotto i ponti da quel gesto di protesta eppure, sulla coda di quello che è chiamato il «secolo politico», si riaffaccia a macchia di leopardo la sfiducia nella delega decisionale concessa ai politici. Certo, oggi la geografia del populismo è più variegata e arriva a includere individualismi anarchici esasperati (presente l'Unabomber?) e «maggioranze silenziose». Eppure il motore

psichico spesso è quello originale: il cittadino preoccupato riguardo all'uso del potere. Potere politico, economico e culturale. In una sfiducia che percepisce le élite economiche come agenti dello sfruttamento e il loro potere come strumento di manipolazione della politica. Il tutto in una società incapace di resistere all'iniquità e alla corruzione e nella quale le élite culturali fungono da centrali di condizionamento delle idee e dei simboli. In contrapposizione a tutto ciò il populismo contemporaneo americano - imparentato con movimenti paralleli come il fronte libertario dei «think tank» accademici della East Coast - progetta una società guidata da tecnici. E giudica Wall Street, Hollywood e



Washington come i responsabili del fallimento sociale, dal momento che il progresso non mantiene le sue promesse. Proviamo allora una prima verifica: siamo o no nei dintorni delle fascinazioni «spontanee» dell'ex-ragazzo della via Gluck?

Procediamo. Ascoltiamo i più stimati osservatori del presente americano. Jack Beatty: «Populismo è ottimismo sulle possibilità dei cittadini di decidere del proprio futuro». Un concetto caro anche all'amministrazione Clinton: restituire fiducia. «Seguono le indicazioni del sottosegretario al Lavoro Robert Reich, i democratici hanno introdotto un pacchetto legislativo che concede facilitazioni fiscali alle aziende che riservano un buon trattamento ai pro-

pri dipendenti», conclude Beatty. Si riparla di «felicità dell'individuo» e di incentivi affinché essa, sia pure in minima parte, si realizzi. Ecco l'economista William Greider: «Nei dintorni del neopopulismo i concetti che si fronteggiano sono quelli di "potere del denaro" e di "denaro democratico" ovvero ridistribuito e attivo, sinonimo di libertà e di impresa. Perché è perverso che una società perseveri in un regime autodistruttivo». Ristrutturazione dell'ottimismo, della reciprocità, delle opportunità. Un «populismo rivisitato» in chiave intellettuale che conta su due piloni: la restituzione di responsabilità al cittadino e la limitazione dell'invasione dei poteri forti nella sua vita. Mettendo contempo-

aneamente in guardia dagli «eccessi di democrazia», ovvero da quella fede nell'infalibilità popolare che porta all'esaltazione del concetto di «gente». E sottolineando come lo stesso concetto di populismo, una volta esasperato, contenga in sé il germe dell'elitarismo, laddove si dichiara al servizio di tutti, essendo al solo servizio di chi ne condivide i principi. Un esempio? Il populismo informatico, discusso veicolo della rinascita di una nuova politica, che non potrà mai essere tale finché spaccia per «totalità» ciò che non è tale. Scrive Tomas Maldonado nella «Critica della ragione informatica» (Feltrinelli): «L'idea è quella di ripristinare il vangelo populista-libertario di Thomas Jefferson, ossia la sua visione di una democrazia diretta e decentrata, in cui l'intermediazione del governo è ridotta al minimo». Sempre che il virtuale non finisca a sua volta omologato alla realtà di cui è prodotto e nell'ambito della quale, fin qui, ha rappresentato un'oasi di libertà. Ne scrive il giornalista Franco Carlini: «Internet non è più la stessa. La sua crescita s'accompagna a un cambiamento rapidissimo dei caratteri originari sui quali s'è costruito il mito di una rete anarchica, libertaria, partecipativa. L'avvento del Web, la prevalenza delle attività commerciali su quelle sociali, le voglie di censura e regolamentazione accarezzate dai governi, hanno frammentato Internet in diversi media, ognuno con sue caratteristiche e linguaggi. La sua involuzione non è segnata, ma il suo sviluppo in senso democratico non è garantito dalla tecnologia decentrata». Come dire: la rincorsa è in atto. In palio per chi mette le mani sulla Rete, il potere di condizionare il più potente sistema di comunicazione creato dall'uomo. Mentre tanti segni sparsi indicano una metamorfosi del carrozzone virtuale da un'origine tipicamente «populista» verso un futuro vicino alle logiche elitarie. Le recenti dichiarazioni congiunte di Ciampi e Jospin in materia di limitazione e controllo della Rete sono un barometro della situazione.

Ma torniamo davanti alla tv. Osserviamo con nonchalance (non dimentichiamolo: da noi si processò il «nazionalpopolare...») la sfilata del nostrano populismo inconsapevole e vittimista. Alla rinfusa: ecco il paese dei balocchi del Superenalotto e dei suoi apostoli, gli speaker dei tiggì. Ecco Fabio Fazio, che sostituisce i miti forti della cultura popolare coi miti a rovescio dei vecchi spot di Carosello. Ecco Luciano Ligabue con la sua malinconia del reduce, lo sguardo lungo di chi, sempre & comunque, «deve andare» (lo insegna un populista doc come Bruce Springsteen, recente interprete di uno degli inni del movimento, «The Ghost of Tom Joad»). Ecco Andrea Camilleri, incolpevole ras delle librerie italiane, autore che tutti leggono compatti, neanche fosse Confucio, con l'alibi di farsi una cultura seguendo le imprese di Montalbano. Ecco la vicenda Di Bella e la sua lezione, laddove il populismo mostra il tallone d'Achille: l'«opinione della gente» è sempre quella giusta?

Fenomeni vari, ma con un filo rosso: il distacco dalla visione politica della nostra società, almeno sulla base di chi oggi pubblicamente la rappresenta. Il problema non è Prima o Seconda Repubblica: è che un vecchio cantante di rock'n'roll ottenuto più effetto, sia più ascoltato e creduto dei leader in circolazione. Che fare? Prendere atto del passaggio epocale. Di fronte al quale viene da pensare: utopia, utopia, per piccina che tu sia...

